

Archivi e nativi americani, prigionie e memoria vivente

Fedora Giordano*

L'indiano è un archivio di simulazioni, scoperte, trattati, documenti genealogici, tradizioni comparate in traduzione, resti nei musei ed estetica di vittimizzazione. Gli studi culturali sono chiavi comuni dell'archivio *indiano*, ma non dell'attuale presenza nativa, o di storie native, quell'innominabile segno di distinzione culturale. L'archivio *indiano* è istitutivo, e allo stesso tempo è la decostruzione e conservazione di una presenza nativa elusiva nella letteratura e nella storia.
Gerald Vizenor¹

Parlare di archivio e della conservazione della memoria culturale dei nativi americani significa entrare in uno spazio problematico. È evidente come nella storia della colonizzazione del continente americano il potere politico, nel nostro caso il governo degli Stati Uniti, abbia individuato nell'archivio un mezzo per esercitare la sua sovranità sulle nazioni indiane.² Spazio della memoria tra la biblioteca e il museo, l'archivio indiano nasce come collezione coloniale di reperti esotici, archeologici, corpi e documenti che classificano l'Altro e attestano il potere sull'Altro e le sue terre. Per comprendere come gli archivi delle istituzioni politiche o scientifiche siano stati uno strumento di colonizzazione saranno sufficienti alcuni esempi più famosi. Gli archivi del Bureau of Indian Affairs - l'Ufficio per gli affari indiani (creato nel 1824), prima parte del Ministero della guerra e poi divisione del Ministero degli interni americano - che conservano i trattati di 'cessione' forzata di territori tribali, la schedatura di intere nazioni indiane con la creazione delle riserve e soprattutto con la politica di lottizzazione dei territori tribali culminata nel 1887 con il decreto Dawes di lottizzazione generale (*Dawes Act* o *General Allotment Act*). Gli enormi archivi della Smithsonian Institution, nata come istituzione di ricerca scientifica nel 1846 e ora il più grande complesso museale del mondo, dove spazio sempre maggiore acquistarono reperti di geologia e storia naturale del Nord America e dei suoi abitanti aborigeni. È un'imponente raccolta, oggi gradualmente digitalizzata, di documenti, lettere, pubblicazioni, reperti archeologici, costumi e artefatti indiani relativi alla vita quotidiana, alla caccia, alla guerra e alle cerimonie, scheletri e resti umani, oltre a disegni, dipinti, fotografie. Oppure si pensi ai National Archives, ora digitalizzati, che conservano documentazione di vario tipo, importante per la storia, genealogia e proprietà di terre di centinaia di comunità tribali, che è stata e continua ad essere la base dei *land claims*, le cause per ottenerne la restituzione. Non si possono non citare gli esempi degli archivi dei grandi musei con notevoli collezioni di reperti indiani, come il Field Museum di Chicago o quelli del Museum of the American Indian, Heye Foundation di New York - questi ultimi trasferiti al nuovo Archive Center del National Museum of the American Indian, Smithsonian Institution, con dirigenti e curatori nativi, inaugurato nel 2003.³

Le scelte di catalogazione dei grandi archivi istituzionali hanno avuto in passato gran parte nella costruzione dell'immagine dell'*indiano* come Altro cristallizzato nel passato, reperto di un mondo ormai scomparso. Per usare una concettualizzazione di Aleida Assmann, l'archivio indiano "non è semplicemente il luogo in cui vengono conservati i documenti del passato; è anche il luogo dove il passato è costruito e prodotto".⁴ La dominazione e dispersione violenta delle nazioni indiane, unita alle politiche di americanizzazione, di assimilazione forzata in collegi e scuole per indiani, di cancellazione delle culture tradizionali e delle tribù, fa sì che l'archivio per i popoli nativi americani è spesso il solo luogo in cui cercare descrizioni e disegni di costumi cerimoniali scomparsi, dettagli di un rito dimenticato, oggetti sacri o di rilievo culturale, informazioni storiche, genealogiche, linguistiche, in cui ritrovare le foto o ascoltare le voci di antenati nei canti e nelle storie incisi dai ricercatori su cilindri a cera. Una rassegna della problematica non può che situarsi nello spazio conflittuale tra colonizzazione e decolonizzazione, sovranità, autorità e diritti, inclusione ed esclusione, proprietà, riappropriazione o rimpatrio della memoria.

Prigione e rimpatri: apertura e digitalizzazione degli archivi

Dalla fine degli anni Settanta una critica crescente alla situazione della conservazione della memoria nativa negli Stati Uniti ha portato alla graduale decolonizzazione degli archivi istituzionali e alla creazione di archivi tribali.

L'apertura degli archivi istituzionali e la loro digitalizzazione si inseriscono nella politica di rimpatrio di materiale e documenti tribali, sancito dopo una lunga contrattazione dal National Graves Protection and Repatriation Act del 1990, che oltre a proteggere i luoghi di sepoltura sta portando le istituzioni pubbliche a restituire alle comunità di appartenenza resti umani, documenti e oggetti, sacri o di rilevante significato culturale.

La storia è stata recentemente ricostruita da Jennifer O'Neal in un saggio che evidenzia le basi per la creazione degli archivi nell'attivismo politico nativo con la politica di autodeterminazione che a fine anni Sessanta portarono alla creazione dei primi college tribali. Un momento cruciale di passaggio si può individuare nel 1978, quando lo storico William T. Hagan riconosceva nel saggio *Prigioniero degli archivi* che "essere indiano significa che i tuoi documenti sono controllati da non indiani e che altri non indiani si basano su quei documenti per scrivere la loro versione della tua storia",⁵ evidenziando a quanti errori d'interpretazione fosse soggetto lo storico che si basasse per scrivere di storia indiana su "documenti scritti quasi esclusivamente da bianchi che spesso non interpretavano correttamente i fatti che osservavano [...] senza conoscerne il contesto o l'interpretazione per le comunità tribali".⁶ Nello stesso anno a Denver lo storico Sioux Vine Deloria Jr., in un discorso alla pre-Conferenza della Casa Bianca su biblioteche e servizi d'informazione nelle riserve o vicino alle riserve, chiedeva a gran voce che il governo rispondesse del diritto dei nativi "di sapere; conoscere il passato, le alternative tradizionali dei loro antenati, le esperienze specifiche delle loro comunità e di co-

noscere il mondo che li circonda” mettendo a disposizione delle comunità native inventari dei documenti governativi, duplicati di documenti storici, sviluppando biblioteche e sistemi informatici, centri regionali di ricerca e fondi per il rimpatrio di oggetti e documenti.⁷

Il *diritto di conoscere* è stato messo in moto anche con la creazione di biblioteche e archivi tribali e l’apertura degli archivi istituzionali.

La prima difficoltà nello sviluppo di archivi e biblioteche tribali, talvolta situati in zone remote e con strutture carenti, è legata allo statuto delle nazioni indiane, che, in quanto indipendenti, non hanno accesso ai fondi federali stanziati per biblioteche e archivi e devono la loro esistenza a fondi dall’economia interna – i casinò ad esempio. Un altro problema è la formazione di bibliotecari e archivisti esperti. D’importanza fondamentale sono stati il rispetto e l’inclusione attiva delle comunità native, il riconoscere l’importanza di non imporre personale o scelte dall’esterno ma di formare piuttosto bibliotecari e archivisti tribali, in quanto consapevoli delle funzioni che gli archivi tribali possono svolgere nei singoli contesti sociali e culturali. Malgrado le tante difficoltà, musei, biblioteche ed archivi tribali situati all’interno o in prossimità delle riserve o nei college, costituiscono una realtà importante per le popolazioni native. Si tratta di realtà ovviamente molto variegata, diffuse in quasi tutti gli Stati, dall’Alaska alla Florida, che spesso conservano documenti e oggetti materiali raccolti nelle comunità. Oggi si contano alcune centinaia tra archivi, biblioteche e musei tribali, o in college nativi, che dal 2010 confluiscono nella Association of Tribal Archives, Libraries and Museums.⁸ Lo spazio e la funzione di biblioteche, archivi e musei tribali sono spesso sovrapposti e i loro contenuti costituiscono per le comunità una fonte preziosa di rivitalizzazione, uno stimolo per informare, e formare i giovani nella loro cultura tradizionale; i loro spazi divengono centri di servizi culturali, di aggregazione e vita sociale, mentre in comunità remote provvedono a fornire l’unico accesso a internet.⁹

Alla classica posizione di archivi e musei istituzionali, che collezionano, interpretano e presentano le culture native come cristallizzate in un passato ormai scomparso o raccontano la storia della conquista del West, biblioteche, archivi e musei tribali oppongono le versioni native della storia, che lamentano la perdita del West ma allo stesso tempo saldano la frattura con quel passato mostrandone la permanenza nella cultura presente. *L’inclusione digitale* fa sì che, da inerti reperti museali e materiale d’archivio, documenti, oggetti e foto digitalizzati passino a costituire una delle risorse più consultate, aiutando a recuperare il passato e ricostruire la *memoria vivente* di comunità in cui gran parte della popolazione è ormai rappresentata da giovani. L’apertura degli archivi tribali e la loro digitalizzazione è un aspetto importante del processo di decolonizzazione dei nativi americani, che non vivono ancora in una realtà postcoloniale, ma in una realtà sociale e politica *in between*.

Per quanto riguarda l’apertura degli archivi istituzionali, i primi progetti di rilievo sono stati realizzati nel Nordovest, come il progetto pilota dei *Tribal Archives Northwest* del 1985, che ha dato l’accesso agli archivi alle comunità native di Oregon, Idaho e Washington, creando le basi istituzionali poi seguite per la digitalizzazione di tutti gli archivi americani. Una prova dell’importanza cruciale di

queste iniziative è il *Southwest Oregon Research Project* del 1995, che ha consentito ad alcune comunità native di recuperare centinaia di documenti dagli archivi nazionali per dimostrare lo stato di *cultura vivente* con un governo interno e impedire la fine del loro stato di *nazione indipendente* voluto dalla politica della *termination*. Come ha sottolineato Jennifer O'Neal "il fatto che i nativi americani abbiano raccolto e re-indirizzato documenti storici ai loro scopi è chiaramente un atto di decolonizzazione".¹⁰

Un problema al centro della discussione degli archivisti e che riguarda l'accesso sia agli archivi istituzionali sia a quelli tribali è la comprensione del valore che documenti e oggetti culturali hanno per le comunità di appartenenza: la definizione dell'importanza della loro "natura intangibile", ne determina infatti la conservazione e la fruizione. Come è noto, i conservatori pensano soprattutto alla cura dell'oggetto fisico in sé, tralasciandone la storia. Sherely Ogden, figura di spicco della Minnesota Historical Society, sottolinea invece come questa sia per le comunità indigene altrettanto o in alcuni casi superiore alla sua "natura tangibile", così che da una decina d'anni ormai, in convegni e seminari di archivisti e conservatori, comprensione, rispetto delle culture indigene e collaborazione vengono posti al centro della discussione.¹¹

Nella creazione e gestione degli archivi tribali, e in particolare nella loro apertura tramite la digitalizzazione, emerge come sia fondamentale non solo mettere in atto una stretta collaborazione con le comunità native, ma rispettare le loro norme sulle modalità tramite cui vogliono diffondere materiale culturale e rappresentarsi.¹² Se la digitalizzazione è una possibilità di *rimpatriare* materiali da istituzioni pubbliche, è importante poi rispettare il diritto delle comunità di stabilire cosa può essere reso pubblico o meno, e cosa o quando o a chi invece deve essere oscurato per essere accessibile solo ai membri o a particolari membri della comunità. Per fare solo qualche esempio, si pensi a foto di persone che non vanno viste in certi periodi, a oggetti cerimoniali che vengono di norma esposti solo agli iniziati, o solo in certi periodi dell'anno, o solo a chi appartiene a un genere specifico.

La preparazione di esperti nativi per la digitalizzazione degli archivi è in costante sviluppo grazie alla disponibilità di tecnici entusiasti e di fondi messi a disposizione dai National Endowment for the Humanities e American Council for Learned Societies, istituzioni culturali e università, che organizzano seminari di formazione e aprono nuovi orizzonti a questa forma di rimpatrio. Un esempio notevole attualmente in corso è il *Digital American and Indigenous Studies Project*, nato da una collaborazione tra esperti tribali, il Museum of Northern Arizona, le università di Northern Arizona, Indiana a Indianapolis, Purdue e Yale, che offre una serie di seminari nelle varie sedi su questioni di metodologia, archiviazione e didattica.¹³

Esemplare per la prassi di apertura e inclusione delle comunità native nella digitalizzazione di archivi tribali è stato il progetto *Mukurtu*, così denominato dalla parola warumungu (aborigena australiana) che designa un "posto sicuro" dove conservare oggetti di particolare significato.¹⁴ Nato nel 2005-2007 su iniziativa volontaria di Kimberly Christen, un'antropologa che si definisce archivista per caso, e di esperti di digitalizzazione che lavoravano con il centro culturale

Nyinkka Nyunyu nell'Australia centrale, è stato messo in pratica in Nord America con quattordici archivi, musei e biblioteche tribali, e istituzioni come il National Museum of the American Indian. Lo scopo del progetto consiste nell'aiutare le comunità a integrare in forma digitale documenti e reperti che sono stati rimpatriati da collezioni in istituzioni varie "all'interno di pratiche, tradizioni e produzioni culturali esistenti attraverso la creazione di archivi digitali".¹⁵ Il progetto non si è proposto di *sostituire* semplicemente oggetti concreti con quelli digitali, ma di aprire attraverso di essi nuove possibilità culturali, come il recupero e la rivitalizzazione linguistica, dibattiti, collaborazioni o nuove forme d'arte, a seconda dei saperi tradizionali e dell'uso che la comunità stessa intende farne.

Il progetto e la sua realizzazione tecnica sono stati descritti in dettaglio dalla direttrice Kimberly Christen nel saggio *Opening Archives: Respectful Repatriation*. La piattaforma *Mukurtu* è studiata in modo che una volta deciso con le comunità indigene il materiale da inserire – secondo le norme della World Intellectual Property Organization – esse aggiungono informazioni, organizzano il materiale e sono libere di apportare modifiche in qualsiasi momento sotto il tag *tribal knowledge*, allo scopo di "dare potere alle comunità di gestire, condividere, preservare e scambiare il loro patrimonio culturale in forma digitale nel rispetto dei loro valori".¹⁶ Christen sottolinea che aprire gli archivi con la digitalizzazione non significa solo collaborazione paritaria, ma deve significare anche rimpatriare nel rispetto dell'etica delle singole comunità.¹⁷

Un esempio di uso della piattaforma digitale interattiva *Mukurtu* CMS è il *Plateau Peoples' Web Portal* delle comunità native degli altipiani del Nordovest: Coeur d'Alene, Spokane, Colville, Umatilla, Yakama e Warm Springs (Washington, Oregon, Idaho).¹⁸ Il progetto è nato dalla collaborazione tra il Plateau Center for American Indian Studies della Washington State University, dove la Christen lavora dal 2005, e consulenti tribali che insieme hanno scelto, curato e annotato il materiale da mettere sul sito in un sistema di *reciprocal curation* (curatela reciproca). Lo scopo è stato di mettere a disposizione di chi vive in riserve molto lontane da città e da centri culturali foto, documenti e materiali relativi alle loro culture custoditi in biblioteche, archivi e musei della Washington State University, nel Museo di antropologia, nei National Anthropological Archives e nel National Museum of the American Indian, oltre a oggetti culturali già in possesso delle nazioni coinvolte. Varie le scelte native interessanti sul sito, si segnalano l'immagine che fa da sfondo all'apertura – una foto del Colombia River, che unisce le comunità superando i confini tra stati – e le immagini singole delle sei comunità accompagnate quasi sempre da un messaggio audio di benvenuto nelle lingue tradizionali, ancora esempi di coesione nella diversità. Ancora, le storie orali firmate che accompagnano foto e documenti, unendo spiegazioni e ricordi personali trasformandoli in *memoria vivente* per la comunità.

Le singole comunità hanno poi varie opzioni tecniche per limitare volta per volta l'accesso del materiale digitale a varie categorie di persone, siano esse all'interno delle comunità in questione (genere, età) o parte delle altre affiliate. In pratica, pur trattandosi di un unico portale, esso offre diverse possibilità d'accesso a seconda del rapporto di ciascuno col portale stesso, mentre nessuno può accedere

ai metadati di un gruppo cui non appartiene. Le decisioni sulle modalità di classificazione del materiale e sulla scelta delle categorie di persone che potessero o meno avervi accesso, ricorda Christen, sono frutto di un lavoro di mesi e mesi, anche se in definitiva l'accesso limitato riguardava solo il 2% del materiale inserito fino al 2011 (data di pubblicazione del saggio). La struttura definitiva privilegia categorie e saperi tribali e riconosce che "i contenuti sono inseriti nelle relazioni sociali e nelle storie complesse dei popoli; nessun contenuto può essere a-tribale, ma spesso è multitribale".¹⁹

Tra i vari esempi di archivi digitali e rimpatrio nel rispetto culturale si può citare il *Wind River Digital Museum*. Il progetto vede la collaborazione tra il Field Museum di Chicago e la Riserva di Wind River in Wyoming, formata da comunità Northern Arapaho e Eastern Shoshoni. Da anni le due comunità lottano per avere un proprio museo e archivio tribale, ma il cartellone che ne designa il luogo di costruzione per ora resta la triste testimonianza di un desiderio inappagato. Il Field Museum viene incontro a questa necessità con un rimpatrio dai suoi archivi, per ora digitale, e la creazione di un museo virtuale. Il progetto, cui partecipa il PBS del Wyoming, è divenuto *Lived History: Wind River Virtual Museum*. Il suo interesse non è solo nell'accessibilità e visibilità in alta definizione di reperti collezionati oltre un secolo e mezzo fa, ma nel riconoscere che "ogni artefatto ha una storia" che si può ascoltare sia in inglese sia nelle lingue originali, così come è stata raccontata dagli anziani,²⁰ rispondendo così alla necessità per le comunità, soprattutto per i più giovani, che gli oggetti diventino *storia vivente*. Sul sito è anche visibile il video della prima visita al Field Museum di due anziani Arapaho e Shoshoni, che non solo identificano il materiale appartenente alle loro culture, ma ne spiegano l'importanza e talvolta la necessità di renderlo segreto, a volte anche di seppellirlo, in commenti che illuminano sulla problematicità della questione.

Un'iniziativa da segnalare per un aggiornamento sulla situazione degli archivi nativi digitali è quella del blog *Repatriation Files: Conversations on Native American Cultural Sovereignty* creato dallo storico Phillip H. Round.²¹ Merito del blog è offrire esempi e aprire discussioni sul concetto di rimpatrio per le comunità native e segnalare progetti in corso. Oltre al succitato caso del Wind River Virtual Museum, il sito presenta delle *archival cooperatives*, esempi di collaborazione nell'apertura degli archivi, come quella di un archivio digitale dedicato al predicatore Mohegan Samson Occom (1723-1792). Nato con la collaborazione di una linguista Mohegan e altri membri della comunità, esso prevede non solo la digitalizzazione delle opere di questa importante figura storica custodite a Dartmouth, ma la loro contestualizzazione storica, sociale e culturale. Un altro progetto segnalato dal sito di Round è lo *Yale Indian Papers Project*,²² per la digitalizzazione di documenti relativi ai nativi conservati negli archivi del New England. Oppure *English to Algonquian*, un progetto dell'American Antiquarian Society, che ha digitalizzato materiali d'archivio settecenteschi in lingue algonchine come contributi al progetto di revitalizzazione delle lingue Wampanoag, Nipmuc e Mohegan.²³

Un ultimo aspetto della digitalizzazione degli archivi, tutt'altro che secondario, è che la possibilità lasciata alle comunità indigene di limitare l'accesso a parte del materiale con un *digital lock* non ha riscosso un consenso unanime, ma ha creato

dei problemi etici per archivisti e bibliotecari, che si sentono legati “all’obbligo professionale di rendere le loro collezioni aperte al pubblico”.²⁴ La discussione si è anche concentrata sul fatto che i materiali sono sì pubblici, ma possono essere anche considerati privati da parte delle singole comunità. Queste problematiche di rimpatrio e curatela dei materiali hanno portato un gruppo consistente di bibliotecari, archivisti, curatori di museo e quindici rappresentanti nativi americani e canadesi alla stesura nel 2006-2007 di un protocollo per gestire il materiale d’archivio dei nativi americani (Protocols for Native American Archive Materials) “allo scopo di identificare le migliori pratiche professionali per una curatela e un uso culturalmente responsabile del materiale d’archivio indiano in mano a istituzioni non tribali”.²⁵ Il gruppo si è a sua volta basato sulle definizioni di proprietà intellettuale e di saperi tradizionali date dalla World Intellectual Property Organization a Ginevra nel 2005. In un saggio del 2012 Kay Mathiesen ha esposto la storia del protocollo e la problematicità della sua messa in pratica, data l’opposizione delle associazioni americane di archivisti e bibliotecari, sostenendo invece che il rispetto della privacy di una comunità e il concetto di “giustizia riparatrice” forniscono una giustificazione morale al diritto dei nativi americani di gestire l’informazione sulle loro tradizioni culturali.²⁶ Da queste novità gli archivi non saranno impoveriti, anzi, come ha spiegato Christen:

Aprire l’immaginazione collettiva dell’archivio alle diverse necessità e alle speranze eterogenee dei popoli indigeni ha il potenziale di risultare in un archivio dinamico e in espansione, e non un archivio impoverito. Archivisti e studiosi lavorano per educare gli occhi a vedere cosa c’è oltre i margini, a leggere quel che è stato sovrascritto. Aggiungere sistemi di conoscenza e modi indigeni di gestire le collezioni può solo illuminare la tavolozza.²⁷

NOTE

* Fedora Giordano insegna Letteratura Angloamericana presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino. Le sue ricerche vertono soprattutto sulle letterature e tradizioni culturali dei Nativi americani e i rapporti interculturali. Tra le sue pubblicazioni in questo campo *Etnopoetica: Le avanguardie culturali e la letteratura indiana*, (Bulzoni, Roma 1988) e saggi su Paula Gunn Allen, Scott Momaday, Nora Naranjo-Morse, Simon Ortiz, Ralph Salisbury e Gerald Vizenor. Ha curato e tradotto *Papago Woman* di R. Underhill (Gallone, Milano 1998); curato la serie *Gli Indiani d’America e l’Italia* 4 voll. (con A. Guaraldo il vol. 2, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012); con Enrico Comba *Indian Stories, Indian Histories* (Otto, 2004); e *World Wide Women: Generi, Rappresentazioni, Linguaggi*, vol. 3, CIRSD e, Università di Torino E-book.

1 Gerald Vizenor, *Native Liberty: Natural Reason and Cultural Survivance*, University of Nebraska Press, Lincoln 2009, p. 18.

2 Non si può qui affrontare il discorso dei grandi archivi europei e delle missioni della Chiesa cristiana.

3 Il NMAI ha sedi espositive a Washington e Manhattan e un Cultural Resource Center a Suitland, in Maryland. Sulle controversie nate intorno al nome del museo e alle scelte espositive a confronto

con altri musei nativi si veda anche Amy Lonetree, *Decolonizing Museums: Representing Native America in National and Tribal Museums*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012.

4 Aleida Assmann, *Cultural Memory and Western Civilization: Function, Media, Archives*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 13.

5 William T. Hagan, *Archival Captive – the American Indian*, "The American Archivist", XLI, 2 (1978), p. 135, in Jennifer O'Neal, "The Right to Know": Decolonizing Native American Archives, "Journal of Western Archives", VI, 1 (2015), p. 6.

6 William T. Hagan, *Archival Captive*, cit., p.137 in J. O'Neal, "The Right to Know", cit., p. 6.

7 Vine Deloria Jr. in J. O'Neal, "The Right to Know", cit., p. 2.

8 Robert Sydney Martin, Introduzione a Loriene Roy, Anjali Bhasin and Sarah K. Arriaga, a cura di, *Tribal Libraries, Archives and Museums: Preserving Our Language, Memory, and Lifeways*, The Scarecrow Press, Lanham 2011, p. 6.

9 *Digital Inclusion in Native Communities: the Role of Tribal Libraries*, 2014, ATALM Report, <http://www.atalm.org/sites/default/files/Report.pdf>. Ultimo accesso 3 febbraio 2016

10 J. O'Neal, "The Right to Know", cit., p. 9.

11 Sherelyn Ogden, *Understanding, Respect, and Collaboration in Cultural Heritage Preservation: A Conservator's Developing Perspective*, "Library Trends", LVI, 1 (2007), p. 275.

12 Kimberly Christen, *Opening Archives: Respectful Repatriation*, "The American Archivist", 74 (2011), p. 192.

13 Il progetto è accessibile al sito <http://digitalnais.org/>. ultimo accesso 5 aprile 2016.

14 <http://www.mukurtuarchive.org/>. Ultimo accesso 23 aprile 2016. Ringrazio Ryan Cordell per la segnalazione.

15 K. Christen, *Opening Archives*, cit., p. 185.

16 <http://mukurtu.org/>. Ultimo accesso 23 aprile 2016.

17 K. Christen, *Opening Archives*, cit., pp. 185-210.

18 <http://plateauportal.wsulibs.wsu.edu/html/ppp/help.php>, ultimo accesso 10 aprile 2016.

19 K. Christen, *Opening Archives*, cit, p. 203.

20 <http://www.windrivervm.org/about.php>, ultimo accesso 3 marzo 2016.

21 <http://www.the-repatriation-files.org/>. Ringrazio Sonia Di Loreto per la segnalazione. Ultimo accesso 3 aprile 2016.

22 <http://yipp.yale.edu/>. Ultimo accesso 2 febbraio 2016.

23 <http://www.americanantiquarian.org/EnglishtoAlgonquian/>. Ultimo accesso 2 marzo 2016.

24 Kimberly Christen, *Opening Archives*, cit., p. 190.

25 Protocols for Native American Archive Materials <http://www2.nau.edu/libnap-p/>. Ultimo accesso 3 aprile 2016.

26 Kay Mathiesen, *A Defense of Native Americans' Rights over Their Traditional Cultural Expressions*, "The American Archivist", 75 (2012), pp. 456-81.

27 K. Christen, *Opening Archives*, cit., p. 210.